VERSO L'VIII CONGRESSO DEL PARTITO

# IL NOSTRO DIBATTITO

## Tecnici e produttività nella vita della fabbrica

**Lettera su un articolo di M. Montagnana, pubblicato da "Rinascita"**

Mio caro direttore,

sul numero 7 di *Rinascita* un articolo del compagno Mario Montagnana intitolato «*Per la conquista dei tecnici e per una migliore attività sindacale*» mi è apparso di un notevole interesse, benché molto contraddittorio, al punto da uscire fuori dal nocciolo della questione. Montagnana parla dell'aumento della produttività come frutto essenzialmente della intelligenza dei nostri tecnici, del rinnovo delle attrezzature ed, in parte, dell'aumento del ritmo di lavoro e nega che è impossibile che il ritmo di lavoro sia aumentato del 100 per cento. Ne consegue che tutto sommato il supersfruttamento da noi denunciato sarebbe ignoranza e demagogia. Io non so se il compagno Montagnana ha una certa diretta esperienza di fabbrica, dato che lui parla genericamente e il suo dire vale generalmente per tutte le fabbriche e non per un settore specifico o per un gruppo di fabbriche, altrimenti ne avrebbe specificato o indicato il settore.

Così stando le cose, egli afferma che gli industriali sono «un ostacolo al pieno sviluppo delle forze produttive nell'intiera nazione e perfino nelle singole fabbriche»; più sopra invece diceva degli industriali che hanno speso «somme enormi in nuove attrezzature» e ancora «dell'attività intelligente e appassionata svolta da molti tecnici italiani per raggiungere un effettivo progresso tecnico» e più sotto: «negli ultimi anni l'insieme dei tecnici italiani ha trovato un certo riconoscimento della sua capacità e del suo desiderio di progresso, non negli operai e nei rappresentanti degli operai, ma esclusivamente negli industriali», pertanto la classe dei tecnici «si è sempre più allontanata dagli operai e dalle loro organizzazioni e si è lasciata legare sempre più strettamente agli industriali»; quindi, o vi è stato progresso da chi lotta per il regresso oppure non vi è stato progresso perché gli operai non hanno avuto un «atteggiamento benevole» verso i tecnici.

Così scrive Montagnana, ma di grazia, tutte le lotte condotte dagli operai con eroismo contro le chiusure delle fabbriche, i ridimensionamenti, ecc. ecc. non sono state lotte per rammodernare gli impianti e per una maggiore produttività degli impianti? Ma allora i tecnici hanno preso ispirazione dagli operai e non già dai grandi industriali! Dò ragione però al compagno Montagnana quando afferma che la maggioranza dei tecnici si sono legati agli industriali.

Ma occorre portare argomenti concreti, ed io mi baso sulla mia esperienza di fabbrica. Ho lavorato per circa 16 anni presso la Montecatini di Bussi e solo due mesi fa sono stato licenziato in quanto segretario della Commissione Interna per un volantino; ebbene, al compagno Montagnana con cifre e fatti voglio dimostrare che in questa fabbrica, nonostante non vi siano state innovazioni alle attrezzature o agli impianti, il rendimento del lavoro ha toccato anche il 300 per cento di aumento! Esempio: al reparto A.T.D. (è una miscela antidetonante per la benzina) un reparto che, premetto, è altamente nocivo e tossico, si è passati da 3 operazioni produttive ogni 24 ore a 13 ogni 24 ore; gli operai nello stesso tempo sono stati ridotti di più di un terzo. Alla «lega piombo» si è passati da 3 colate a turno con gli stessi operai a 8 colate a turno, ed in più questi poveri operai devono macinare 48 quintali di lega bollente, puzzolente, polverosa, come prima non facevano; al forno «recupero piombo» prima a turno colavano 12-15 quintali, oggi 60-65 quintali ogni 8 ore e quando un operaio si ammala o va in ferie non viene rimpiazzato e così via di seguito per non farla tanto lunga.

Per quanto riguarda la funzione dei tecnici non è certo la più ideale per coloro fra essi che sono legati al loro mestiere, perché dal monopolio sono adoperati in tutti i modi e in tutte le maniere fuorché quelle loro spettanti.

Essi vengono appositamente istruiti ed adoperati, se in periodo elettorale, per le Commissioni Interne, come galoppini della CISL che magari porta in lista il più fesso della compagnia; come «negrieri» in periodo di agitazioni: come corruttori in periodi di scioperi e, soldi alla mano, alla caccia del crumiro; come sagrestani verso Pasqua, quando viene officiata la messa pasquale dei lavoratori nel piazzale, durante le ore di lavoro per far confessare gli operai pieni di peccati. Ma ad essi la Montecatini in compenso dà la gratifica di bilancio, la casa, il garage e una cospicua percentuale sulla produzione del reparto ecc. ecc.; ecco perché sono legati agli industriali i nostri tecnici.

Ma così il ragionamento sarebbe molto semplicistico se non si chiarisse il fatto che i tecnici sono contrari a questa funzione loro attribuita dal padrone, ma siccome vedono preclusa un'altra prospettiva, dovendo campare, si assoggettano. Inoltre, da parte degli operai nella fabbrica in parola sono state apportate delle modifiche alle attrezzature o impianti facendo ottenere una maggiore produzione ad un titolo più alto, ma i tecnici se ne sono approfittati loro e ne hanno fatto appannaggio dei loro meriti, mentre a questi bravi operai venivano negati i giusti aumenti paga e prestiti per malattie e gravi situazioni familiari, solo perché erano comunisti. Vi sarà certo una funzione giusta da parte dei tecnici, ma solo quando essi saranno liberati dalla loro schiavitù dalla lotta della classe operaia che in alleanza con essi e con altri ceti sociali della nostra società distruggerà l'attuale monopolio.

Solo dando questa esatta prospettiva è possibile un avvicinamento, perché fintanto che perdura questo stato di cose, il tecnico di fronte alle varie lotte che gli operai conducono darà l'anima al diavolo, anche se è molto scontento. Quindi, secondo me, il compagno Montagnana avrebbe fatto cosa lodevole se fosse stato più preciso, portando esempi, e se tutto il suo ragionamento l'avesse inquadrato sul problema di fondo che è la nazionalizzazione dei grandi monopoli.

VITTORIO DAMIANI
del C.F. di Pescara

### La risposta del compagno Montagnana

1) *Il compagno Damiani riferisce male il mio pensiero quando mi fa dire che l'aumento della produttività è dovuto in parte all'aumento dei ritmi di lavoro. E' bene precisare, ancora una volta, che l'aumento dei ritmi di lavoro provoca un aumento del rendimento del lavoro, ma non può provocare un aumento della produttività propriamente detta. L'aumento della produttività deriva unicamente dai miglioramenti delle attrezzature e della organizzazione della produzione. E' assolutamente necessario avere in proposito delle idee chiare e adoperare, perciò, una terminologia esatta, per non creare confusioni e per non fare il gioco dei padroni i quali tentano appunto di far passare come aumento della produttività, cioè come una cosa in se stessa altamente positiva, anche lo aumento dei ritmi di lavoro, che è invece una cosa fortemente negativa.*

2) *Io non ho esperienze di fabbriche del tipo di quella in cui ha lavorato per 14 anni il compagno Damiani, ma la mia esperienza di molti anni trascorsi — sia pure in un tempo ormai lontano — in stabilimenti meccanici, quale operaio, mi dà, non soltanto la convinzione, ma la certezza — nonostante gli esempi citati dal compagno Damiani — che non è materialmente possibile aumentare del 200 per cento o del 300 per cento il rendimento del lavoro soltanto aumentando lo sforzo, la fatica, i ritmi di lavoro insomma, degli operai. Supponiamo che in uno dei reparti indicati da Damiani gli operai siano costretti, attualmente, a compiere un lavoro effettivo durante 3600 minuti secondi ogni ora (il che, del resto, non è neppure concepibile). Comunque, se fosse vero che in quei reparti il rendimento del lavoro è aumentato del 300 per cento senza che siano stati attuati dei miglioramenti tecnici, ciò significherebbe che fino a pochi anni or sono gli operai di quei reparti avrebbero compiuto soltanto 900 minuti secondi all'ora di lavoro effettivo: cioè avrebbero lavorato, di fatto, soltanto 15 minuti all'ora: due ore al giorno. Crede, a questo, il compagno Damiani? Io non ci credo affatto e perciò, pur essendo convinto che alla Montecatini come un po' ovunque — e specialmente nelle aziende di tipo monopolistico — negli ultimi anni i ritmi di lavoro sono aumentati in modo impressionante, scandaloso, intollerabile (ma forse che un aumento dello sforzo dell'operaio del 30, del 40 o del 50 per cento in confronto al passato non è cosa estremamente grave?), ritengo che dore gli aumenti del rendimento del lavoro raggiungono e superano il 50 o il 100 per cento, questo significa, in linea generale, che sono entrati in gioco miglioramenti tecnici (attrezzature e organizzazione del lavoro), cioè che vi è stato anche un aumento della produttività propriamente detta.*

*Ma poiché il grado di sfruttamento dell'operaio non è determinato dai ritmi di lavoro, ma dal rapporto tra lavoro pagato e lavoro non pagato (cioè tra valore e plusvalore) ne deriva che l'affermare che, dove vi è uno sviluppo della produttività, vi è pure sempre, nella pratica, un aumento dello sfruttamento, non è affatto una manifestazione di «ignoranza e demagogia» ma vuol dire semplicemente dimostrare una verità incontestabile.*

3) *Non c'è dubbio (le cifre sono lì a dimostrarlo, e il negarlo sarebbe puerile) che le grandi aziende e soprattutto quelle monopolistiche (anche la Montecatini) hanno speso negli ultimi anni somme enormi in nuove attrezzature e per perfezionare l'organizzazione del lavoro. Ma tali aziende hanno fatto questo, non nell'intento — né con il risultato — di sviluppare al massimo le forze produttive della nazione e neppure delle singole fabbriche, ma unicamente per poter ottenere, per i propri padroni, il più alto profitto possibile.*

*Come questo scopo sia, nella pratica, raggiunto (problemi del credito della fiscalità delle fonti di energia e delle materie prime, della protezione doganale, del monopolio delle vendite, ecc. ecc.) non è ora il caso di esaminare, poiché ciò è già stato tutto più volte. Basti qui confermare che i monopoli italiani hanno, sì, migliorato notevolmente le loro attrezzature, ma che, ciò nonostante, essi hanno rappresentato e rappresentano un gravissimo ostacolo allo sviluppo generale delle forze produttive.*

4) *Rimane il problema dei tecnici. Il compagno Damiani — che è, evidentemente, un compagno, non soltanto coraggioso e capace di grandi sacrifici, ma anche politicamente preparato — ammette che il dominio dei monopoli verrà distrutto dalla classe operaia «in alleanza con essi (i tecnici) e con altri ceti sociali». Però... parliamoci francamente! Crede proprio il compagno Damiani che la mentalità espressa nella sua lettera, e il linguaggio in essa usato, possano contribuire a realizzare tale alleanza?*

*Se, pur riconoscendo l'atteggiamento troppo spesso negativo, deplorevole di molti tecnici nei confronti degli operai — e particolare degli operai di avanguardia — si riconosce, nel tempo stesso, la necessità dell'alleanza degli operai e dei tecnici, appunto per poter colpire il monopolio, risulta evidente che gli operai devono evitare di offendere i tecnici, in generale, con un linguaggio insultante e sprezzante, come fa il compagno Damiani (il che non significa affatto, caso per caso, portare cristianamente l'altra guancia a chi ci dà uno schiaffo...), e devono sforzarsi di prendere atto:*

*a) che gli importanti miglioramenti tecnici verificatisi negli ultimi anni, in una parte dell'industria italiana sono opera, essenzialmente, dei nostri tecnici;*

*b) che la maggior parte di questi tecnici è costretta a subire la pressione padronale e a compiere, a volte, anche atti ostili agli operai, ma che non è vero che essi, nell'insieme, abbiano una mentalità reazionaria si potrebbero in proposito citare molti esempi significativi;*

*c) che l'essenziale è far comprendere ai tecnici che essi sono, come gli operai, vittime dello sfruttamento e dell'oppressione padronale e che soltanto la loro alleanza con gli operai potrà liberarli in un tempo dall'oppressione, dallo sfruttamento e dagli ostacoli che i grandi capitalisti frappongono al pieno sviluppo del progresso tecnico, nelle aziende in cui prestano la loro opera e in tutto il Paese*

m m

## I ceti medi nella lotta per le riforme di struttura

*Oggi nel tessuto dell'economia italiana le categorie della piccola e anche media industria, quelle dell'artigianato come i dettaglianti e gli esercenti, sono di questo tessuto parte importante e intimamente connessa, soffrono della crisi particolare di determinati settori e del generale ristagno economico determinato in primo luogo dalla pesante politica di rigoroso controllo dei costi e dei prezzi esercitata dai monopoli e dall'esoso carico fiscale voluto dall'attuale politica tributaria del governo.*

*Ma non si tratta solo di una questione di interesse immediato che spinge questi ceti nel generale schieramento democratico di cui la classe operaia è forza determinante e propulsiva assieme ai proletari della terra ed ai ceti agricoli. La conquista del socialismo attraverso forme democratiche (non perché le altre seguite sin qui lo siano meno) colgie e supera, a mio avviso una preoccupazione che ha, quasi sempre tenuto lontano dallo schieramento stesso queste categorie, quando non le ha addirittura poste in posizione di aperto contrasto con il movimento democratico.*

*E' vero dunque che vi è un primo fondamentale motivo di interesse economico perché oggi più di sempre i ceti sociali economici urbani sono quasi tutti in stato di instabilità economica che non vede soluzione perché le attività economiche sono legate ad una arretratezza della struttura economica come alla disoccupazione ormai cronica voluta dal monopolio. Da ciò discende un primo ed immediato interesse allo sviluppo delle tecniche moderne, nell'ambito di quell'economia del lavoro propugnata dalla classe operaia e che vuole la riforma ed il rinnovo delle strutture industriali ed agricole.*

*Per questo particolarmente i certi medi produttori delle città e delle campagne sono, a mio avviso, oggi, naturali alleati della classe operaia contro il monopolio che stronca ed elimina gradualmente queste attività così importanti e laboriose.*

*Non solo, ma in uno sviluppo relativamente «pacifico» verso il socialismo questi strati assolveranno certamente e per un lungo periodo di tempo compiti molto complementari per la trasformazione dell'economia attuale in quella socialista. Se a questo aggiungiamo, quale immediato riflesso, la grave situazione di una politica altamente umanitaria, di pieno sviluppo della personalità umana verso forme nuove e superiori di rapporti sociali, comprendiamo come a questo interesse immediato e corrispondente l'ideale e come poi tutto ciò spinga la classe operaia come i ceti medi produttori abbiano questa tale e comune aspirazione. Hanno cioè un interesse oggi così immediato perché la prima considerò secondi alleati permanenti ed i secondi trovino nella classe operaia l'indicazione, la guida, la forza dinamica e cosciente per l'ulteriore allargamento del fronte democratico che, perché tale, vuole sul serio l'applicazione della Costituzione e le inderogabili e conseguenti riforme di struttura.*

*Vi è un pilastro fondamentale di questa alleanza ed è, a mio avviso, la riduzione dei costi unitari di produzione e di vendita che non può essere effettuato se non nella comune lotta contro il potere dei monopoli e del grande capitalismo industriale ed agrario cioè della grande finanza.*

*E' per esperienza sappiamo che la lotta unisce, cementa le forze concorrenti, le rende nel cammino stesso insieme percorso più omogenee e più forti.*

*Un esempio immediato che hai a cadente alla luce di tutti è quanto avviene nel settore del marmo della mia provincia che ricava da questa peculiare attività grande somma delle sue risorse. Qui il monopolio Montecatini esercita il suo peso in ogni modo e prepotentemente espressivo. Ne si ferma al marmo*

*Diecine e diecine di operatori del marmo, dalle cave alle segherie ai laboratori artigiani, alle officine metalmeccaniche connesse a questa lavorazione sono sottoposte due volte all'insulto del monopolio: il prezzo delle materie prime e del lavorato; il prezzo dell'energia elettrica per la lavorazione, a cui va aggiunto, quale terzo elemento, l'enorme peso fiscale della politica tributaria voluta, per imposizione del monopolio, dall'attuale governo.*

*E la Montecatini non si smonta con le parole, con le iniziative propagandistiche; si smonta con una lotta comune di quanti, operai e contadini, piccoli e medi commercianti, industriali, artigiani e operatori connessi al processo produttivo vogliono ridurla alla ragione; vogliono rompere lo assedio monopolistico della Montecatini e della Edison, cioè del monopolio chimico ed elettrico.*

*Io non intendo fornire dati, statistiche, e prezzi che oggi sono alla portata di tutti e il nostro partito ha fatto in modo che tutti conoscono simili questioni. I dati confermano quanto ho esposto.*

*Io ritengo sia necessario un profondo esame di questi problemi; intanto per superare un reticente settarismo che ancora considera questi strati lontani dalla comprensione degli ideali e delle finalità degli operai e del loro partito; poi un esame che chiarendo sino in fondo le nostre posizioni sollevi ulteriori prevenzioni e preoccupazioni residue (dia cioè quelle «garanzie» di cui tanto si parla) di notevoli gruppi di questi emeriti produttori compartecipi del benessere della collettività nazionale*

Un esame che non ricalchi posizioni dottrinarie superate dallo sviluppo delle cose, almeno secondo le più recenti esperienze, che non spinga cioè il ceto medio verso la proletarizzazione ma lo consideri come un punto effettivo, come elemento complementare per i fini di una grande industria nazionalizzata e di una agricoltura rinnovata e riformata come vuole la Costituzione.

E' una delle grosse questioni che il nostro VIII Congresso dovrà approfondire e meglio chiarire per stabilire senza doppiezze la via italiana al socialismo che la grande maggioranza del popolo produttore vuole percorrere senza urti cruenti o sommosse, ma in modo deciso, continuo e conseguente alla realtà moderna nello interesse fondamentale dell'Italia e degli italiani.

GIOVANNI PELLERANO
Massa Carrara

## *Il legame col Partito degli intellettuali comunisti*

Chi scrive appartiene ad una generazione di intellettuali comunisti che si è formata culturalmente e politicamente negli ultimi anni del fascismo: carattere precipuo di tale formazione è stato l'indissolubile legame tra gli sforzi per acquistare una qualifica professionale (nel mio caso il mestiere del pittore) e l'inserimento nel fronte di lotta antifascista come pensiero e come azione.

Nelle condizioni del regime fascista e per le ragioni di questo comune procedere — almeno come convinta intenzione — dell'espressione artistica e dell'azione politica, la adesione al Partito della classe operaia e il militare nelle sue file fino dal periodo clandestino è stato quanto di meno strumentale si potesse immaginare. Voglio dire che del Partito mi sentii parte integrante fino dal principio, con il modesto contributo che mi riusciva di dare e mi veniva richiesto, né la modestia di questo contributo contraddiceva i sogni dell'artista. Quando dopo l'8 settembre si trattò di mettere da parte i pennelli e dedicare tutto il tempo al lavoro politico di partito, questo avvenne in modo naturale, per necessità interiore dell'uomo e del pittore nel medesimo tempo, e ancora una volta — nelle mutate condizioni — la partecipazione dell'intellettuale alle lotte della classe operaia e del popolo non ebbe alcun carattere strumentale.

La Liberazione trovò molti di noi — giovani intellettuali — partigiani, dirigenti di organizzazioni, redattori di fogli del Partito. Il Partito si trasformava in un grande Partito di massa, nuovi quadri arricchivano le nostre file e molti di noi ripresero — non senza fatica — le ricerche specifiche del proprio mestiere. Il carattere che assumeva la lotta politica in Italia, ora che si trattava di partecipare alla costruzione di una democrazia aperta alle trasformazioni socialiste, anzi di mettersi alla testa — nelle forme della legalità democratica — di questa lotta per una democrazia nuova, era tale che la funzione dell'intellettuale comunista in questa lotta appariva più complessa e differenziata, dovendosi trasferire nell'esercizio delle singole discipline lo spirito dell'avanguardia della classe operaia a contatto con la realtà del paese. Da questo momento sorgeva il pericolo di una utilizzazione di tipo strumentale degli intellettuali comunisti da parte delle organizzazioni di Partito, e bisogna dire che in questi ultimi anni si è caduti talvolta in questo errore. Mi spiegherò con un esempio tratto da personale esperienza. I grandi movimenti per la terra nel Mezzogiorno portarono alcuni intellettuali del Nord a vivere quest'esperienza di lotta in modo giusto. Quando le fucilate assassine sul feudo Fragalà suscitarono un'ondata di commozione in tutto il Paese, io fui tra quelli che accorsero in Calabria e partecipai alle prime Assise per la Rinascita del Mezzogiorno. Se la mia partecipazione si fosse limitata all'adesione — con un viaggio e una firma in calce a un appello — di un pittore comunista del Nord alle lotte dei contadini di Melissa, si sarebbe trattato di un contributo puramente strumentale. Ma le organizzazioni di Partito del Crotonese seppero aiutarmi a rendere più profondo quel primo contatto con le lotte dei contadini senza terra e da allora io non ho più saputo distinguere, attraverso i successivi incontri, il mio interesse di pittore dall'impegno del militante. Ne è nata una considerazione che ha avuto dei riflessi determinanti su mio lavoro e ha contribuito, nei limiti delle mie capacità, al giusto orientamento del movimento realista in pittura, mentre mi si forniva la possibilità di ricevere e di partecipare esperienze di carattere più generale, intervenendo attivamente nella vita del Partito e nelle lotte dei contadini di Melissa di cui sono Consigliere comunale. Di conseguenza anche i rapporti con i compagni dirigenti la Federazione non sono mai stati di carattere formale, né il mio contributo considerato alla stregua di un apporto «dall'esterno» e di tipo «specialistico» in senso ristretto.

In un grande centro come Milano è senza dubbio più difficile saldare la propria attività creativa, e l'azione culturale nei singoli campi, all'attività generale del Partito. Di qui il difetto di una utilizzazione parziale dei compagni intellettuali, come elementi in grado di stringere occasionali rapporti con ambienti non operai ma incapaci di intervenire attivamente nella sostanza della linea politica del Partito e nella sua applicazione. A mio parere questo difetto ha pesato sull'attività della Federazione di Milano in generale e della Commissione Culturale in particolare, restringendo la funzione di quest'ultima ad aspetti marginali della lotta politica cittadina. In questi ultimi tempi, il vivace dibattito pre-congressuale, immettendo aria nuova in tutta la vita democratica del Partito, ha sollevato anche questa questione, che non è soltanto un problema di utilizzazione dei quadri ma di giusto orientamento politico.

ERNESTO TRECCANI

## La nostra azione in difesa dei pensionati

A mio giudizio i compiti dei Sindacati debbono precisarsi soprattutto in relazione alla politica della classe capitalistica italiana e del governo. Negli ultimi anni i capitalisti non solo hanno modificato, ma hanno accentuato la loro attività, ottenendo profitti sempre più elevati. Questi risultati sono stati favoriti dalla insufficienza dell'azione sindacale, nell'interno delle fabbriche, contraddistinta da una politica salariale generica ed uniforme che ha fatto purtroppo talvolta estraniare i Sindacati dalla stessa realtà aziendale, e dalla insufficienza dell'azione politica nel Paese. Secondo me, l'attività del Partito, l'impulso dato, è stato piuttosto scarso in questo campo. Alla Direzione del Partito esiste una Commissione del lavoro di massa che fra gli altri compiti deve avere quello di fiancheggiare, consigliare ed aiutare i compagni che dirigono le organizzazioni sindacali, secondo la situazione politica del nostro Paese. In realtà tale opera di fiancheggiamento o di impulso è stata carente. Da una parte, da alcuni compagni essa è stata intesa nel senso ristretto, come un meschino controllo sul piano della ordinaria amministrazione, il che in certi casi ha privato le organizzazioni di massa del necessario slancio e della autonomia indispensabile per la loro esistenza e per il loro successo. Dall'altra parte, è mancata talvolta la sapiente collaborazione e l'intelligente indirizzo costruttivo alla creazione di una vera e propria politica differenziata dell'organizzazione di massa, appunto per l'accentuarsi di limitazioni e controlli, qualche volta anche di ordine personale.

Bisogna riconoscere che scarso è stato l'interesse del Partito per le attività previdenziali ed assistenziali in genere, che sono state costantemente sottovalutate. In tale quadro quanto è stato anche inferiore alle effettive esigenze l'interesse per i pensionati. Grande è stato invece l'interesse con il quale il Partito comunista dell'URSS e il Partito comunista francese hanno discusso del miglioramento delle pensioni ai vecchi lavoratori. In Italia la categoria dei pensionati conta circa 4 milioni di ex-lavoratori che meritano tutta la nostra attenzione. In questo grande numero vi è la categoria fondamentalmente più povera tra i pensionati italiani, quella dei pensionati dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, tra i quali molti percepiscono un trattamento di 3500 e 5000 lire al mese. La questione dei pensionati è una questione di carattere nazionale, un problema per l'avvenire di tutti i lavoratori e le lavoratrici e delle loro famiglie. L'organizzazione di questa grande categoria, la Federazione italiana dei pensionati di tutte le categorie, aderente alla CGIL, si è sempre battuta fin dalla sua costituzione per migliorare le misere pensioni, ma purtroppo il Governo ha sempre risposto negativamente affermando che mancherebbero i mezzi finanziari per deliberare gli aumenti minimi necessari. Questi mezzi invece sono: l'Istituto nazionale della previdenza sociale ha un avanzo di oltre 70 miliardi nel Fondo adeguamento pensioni. Attuando una politica sociale a rovescio, il Governo ha profittato di tale avanzo deliberando di diminuire di 40 miliardi circa il suo contributo al Fondo stesso stabilito per legge; e tutto ciò per sanare il bilancio dello Stato. Perché lo Stato non fa pagare le tasse ai grandi evasori fiscali, invece di togliere 40 miliardi al Fondo di coloro, che dopo aver lavorato tutta la vita, percepiscono ancora una pensione di fame? Abbiamo detto che non è democratico, non è civile dare a coloro i quali hanno lavorato per trenta o quaranta anni ed hanno costruito la ricchezza del paese, una pensione di 3500 e 5000 mensili.

Il problema dell'adeguamento delle pensioni, a cominciare da quelle più povere, nel quadro della riforma del sistema previdenziale italiano, con la conseguente eliminazione di tutte le disposizioni ingiustamente limitative ed anacronistiche vigenti, deve essere quindi posto dai partiti democratici, che difendono i lavoratori, al centro dell'attenzione del Parlamento, degli organi competenti e dell'opinione pubblica. Obiettivo della nostra azione deve essere appunto quello di dare ai pensionati un trattamento dignitoso che assicuri ad essi una vita e una vecchiaia serena, come già stato attuato in altri paesi.

ERCOLE FERRARIS
della Cellula CGIL
Via Boncompagni

## *I problemi del lavoro e del rispetto delle C.I.*

Tra le condizioni create dal padronato italiano al nostro mercato del lavoro, mi sembra non sia data finora l'importanza dovuta ai fenomeni della disoccupazione e della sottoccupazione. Se non ci fossero le centinaia di migliaia di operai disoccupati (e non è vero che si tratta solo di operai non qualificati, ci sono persino operai specializzati in notevole quantità) e le centinaia di migliaia di sottoccupati, le condizioni di vita nelle fabbriche sarebbero ben diverse. Il padronato sarebbe molto imbarazzato a fare rappresaglie, terrorizzare il lavoratore colla minaccia del licenziamento, ed anche il suo paternalismo, che gli operai accettano solo perché i salari sono insufficienti e soprattutto per la paura del licenziamento, non avrebbe molto successo.

La più grave preoccupazione dell'operaio nelle fabbriche (ed anche di tecnici ed impiegati delle basse qualifiche) è quella del licenziamento che crea in loro uno stato d'animo quasi morboso, ingrandisce il pericolo, lo fa temere anche quando non esiste.

Il Partito e la CGIL, e lo dico a titolo critico ed autocritico, pure avendo sempre posto il grave problema della disoccupazione in primo piano, non sono riusciti, a mio giudizio, a realizzare una campagna di grande mobilitazione di disoccupati e della pubblica opinione, tale da obbligare il governo ed il padronato a trattare questo urgentissimo problema in modo più concreto che non con la creazione dei cantieri scuola, di qualificazione e di riqualificazione, che praticamente sono diventati l'unico sbocco alla disoccupazione operaia.

Dopo il successo dell'enunciazione del Piano del lavoro della CGIL, sabotato in tutti i modi dal governo, non siamo più riusciti a sviluppare un movimento largo e sentito contro la disoccupazione. Ciò ha indubbiamente avuto un'eco negativa tra gli operai, ed operaie nelle fabbriche e di ciò si sono serviti la Confindustria ed il padronato per i loro scopi di intimidazione e di sfruttamento. Ritengo che si poteva fare di più per mobilitare il Paese e ciò anche per l'applicazione del Piano Vanoni, col quale il governo tentava di sostituire in qualche modo il nostro Piano annunciato tre anni addietro e circa il quale solo ora si parla di studio e di «scorporazioni», che non si capisce quando avverrà.

Lo stesso on. Vanoni, dopo qualche tempo dall'annuncio del suo piano, ha ricordato che colla continuazione della politica dei sussidi ai disoccupati attraverso i vari tipi di «cantieri» si verrebbe a creare una categoria di sotto-operai molto dannosa ad una seria ripresa dell'attività delle nostre fabbriche. Malgrado questo giusto richiamo del defunto ministro, nulla è stato variato in questo settore.

E' fuori dubbio che l'insistenza del Partito, sia sul piano parlamentare che di agitazione delle masse interessate, ha contribuito notevolmente e che ci si avvii finalmente ad una forma — che non si conosce quale — di riorganizzazione dell'IRI; però il problema della disoccupazione è così grave che questo non basta ed impone a noi un'azione parlamentare e di agitazione dei disoccupati e della pubblica opinione per riuscire ad imporre al governo di affrontarlo seriamente. Il nostro congresso dovrebbe dare un serio contributo all'indirizzo da adottare.

Altro problema che indubbiamente merita l'attenzione del nostro congresso e quello del funzionamento delle Commissioni interne; ritengo che all'inizio dell'azione padronale contro di esse, che erano nella quasi totalità composte da membri iscritti alla CGIL, e all'indirizzo padronale di fare funzionare le Commissioni interne divise per correnti sindacali (pure essendo questo istituto democratico e unitario per natura) ci sia stata lentezza da parte nostra nel rispondere e nel decidere la tattica da applicare. Questo ha creato nelle fabbriche molto malcontento con conseguenti incertezze.

La situazione è migliorata, però il problema rimane sia per il Partito che per il sindacato di classe ed è, a mio giudizio, problema fondamentale; bisogna discutere con gli operai ed operaie delle grandi e piccole fabbriche per trovare con loro la via giusta della lotta per riportare questo istituto alla sua normale funzione.

Vorrei inoltre rimarcare anche un'altra notevole deficienza: noi non abbiamo dato per il passato il dovuto interesse ai problemi di previdenza e di assistenza, naturalmente il richiamo è critico ed autocritico, mentre sono problemi che interessano i lavoratori e le loro famiglie in massimo grado.

La previdenza e l'assistenza è molto cara ed i servizi lasciano parecchio a desiderare gli aventi diritto sono a ragione malcontenti. Dovremo studiare con urgenza questi problemi, fare proposte pratiche e mobilitare i lavoratori per la loro realizzazione.

Inoltre la tragedia di Marcinelle pone con forza ed urgenza un serio esame della situazione della nostra emigrazione, spesso indicata dal governo come valvola per la nostra disoccupazione. Bisognerà proporre al governo maggiori e più sicuri controlli e garanzie. Ma bisognerà soprattutto che il Partito e la CGIL ed i suoi organismi si impadroniscano di questo grosso e grave problema che ritengo non abbia avuto finora il posto che gli competeva.

Per finire credo che il Congresso nazionale del Partito e prima i Congressi provinciali dovranno esaminare come fare funzionare regolarmente le nostre cellule nelle fabbriche.

Molte deficienze, taluni errori, sono la conseguenza diretta od indiretta del mancato funzionamento della cellula o del cattivo funzionamento della stessa. Vi sono notevoli difficoltà, lo riconosco, ma reputo assolutamente indispensabile che il Partito trovi la strada giusta perché le cellule nelle fabbriche ritornino ad essere strumento di direzione e di indirizzo dei lavoratori

GIOVANNI ROVEDA

## L'unità con i socialdemocratici e il "socialismo" di Saragat

Un Partito Socialista, per potersi dire tale, dovrebbe senza dubbio lottare per la instaurazione di una società socialista, anche avendo come presupposto basilare ed essenziale il raggiungimento del fine con mezzi squisitamente democratici. Le discussioni tra i vari partiti che si richiamano sinceramente al socialismo, dovrebbero consistere solo sul modo di considerare il problema della connessione della società socialista futura con la democrazia, il problema cioè che va risolto in maniera approfondita, di salvaguardare nello stesso tempo la libertà nella società socialista: anzi, direi meglio, di approfondire e sviluppare di più la democrazia in regime socialista. E questa è la discussione che avviene oggi nelle nostre stesse file. Ma la socialdemocrazia, almeno nel suo nucleo di destra, è fuori da questo schema che è la carta di identità per un partito che si richiami sinceramente al socialismo: è fuori da questo schema perché non ha mai pensato sinceramente alla instaurazione del socialismo nel nostro paese. Chi è Saragat in Italia? Che funzione hanno svolto e svolgono i seguaci della destra socialdemocratica nel nostro paese? Credo, dopo una esperienza di tanti anni, che si possa dare un giudizio ben preciso in merito. Per me l'on. Saragat non è un rappresentante, sia pure a suo modo, degli interessi della classe lavoratrice. Certo i giudizi non possono essere perenni; ma sul conto di Saragat e degli altri dirigenti di destra, il giudizio, scaturito, a me pare, dalla evidenza dei fatti, non può non essere che quello che abbiamo appreso da Lenin: per me l'attuale vice presidente del Consiglio (e lo dico con tutta franchezza e sincerità) ha perduto persino le caratteristiche di un vero socialista democratico. E' ancora più in là: è scelbiano (quindi borghese puro) nei fatti e nella mentalità, pronto sempre a dare in pasto alla stampa borghese tutto il veleno che nutre nei confronti della parte avanzata dello schieramento operaio.

Il primo a sostenere le repressione sanguinarie degli imperialisti stranieri nelle colonie; il più retrivo tra la borghesia italiana nella difesa del «diritto» degli stranieri sul Canale di Suez. Avrebbe dovuto compiacersi delle critiche a Stalin e guardare magari con più simpatia al movimento comunista: si è invece arrabbiato di più perché è convinto in cuor suo che questo porterà verso vette più alte il socialismo nel mondo.

Dovremmo modificare oggi comunque questo giudizio perlomeno sui dirigenti di destra della socialdemocrazia? A mio avviso, anche dopo il XX Congresso, credo fermamente di no. Se Torlonia loda Saragat il suo socialismo noi non lo possiamo lodare perché è il socialismo di Torlonia. Il fascismo che ieri serviva alla borghesia per strozzare il movimento operaio, oggi non serve più. Oggi per frenarne la avanzata vi è un rimedio più moderno, il cosiddetto socialismo democratico.

Tutto questo che vuol dire? Che dobbiamo chiuderci in noi stessi? Che dovremmo essere settari nei confronti dei socialdemocratici? Io credo fermamente di no. Il «distinguo» tra il nucleo di destra del PSDI e le altre forze socialdemocratiche che anelano sinceramente alla instaurazione di una società socialista in Italia, va fatto: ma noi cadremmo nell'equivoco nel momento in cui, per la ricerca di una fantomatica unità ad ogni costo, smettessimo, come mi pare si sia già smesso, di denunziare alla opinione pubblica la funzione dei gruppi dirigenti la socialdemocrazia nel nostro paese. Con tutta franchezza mi sembra che in questo campo, in specie dopo il XX Congresso, noi ci muoviamo con una grande incertezza, senza mordente, pronti a scoprire un modesto atteggiamento positivo dei socialdemocratici al governo per presentarli come forze socialiste, salvo il giorno dopo a doverci amaramente ricredere sul loro conto. L'unità con i socialdemocratici sinceri non si può raggiungere abbandonando la nostra legittima lotta contro la ideologia socialdemocratica: tutto questo crea le premesse per una rivalutazione in blocco del movimento socialdemocratico, in specie dopo le critiche del XX Congresso al compagno Stalin. E qui, anziché rafforzare tutto il movimento che si richiama al socialismo, si indebolisce senza dubbio la coscienza dei militanti comunisti, quindi la nostra stessa legittimazione di Partito Comunista nei confronti del movimento socialdemocratico.

PIPPO MESSINA
S. Angelo di Brolo (Messina)

ENZO RAVA

FORMOSA

256 pagg.
200 lire

Ediz. cultura sociale